

Il soffio del Buran

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gianluca Giovannini

IL SOFFIO DEL BURAN

Romanzo

*Dato per disperso sul fronte del Don.
L'incredibile vicenda umana
di un giovane alpino dell'ARMIR*

Nuova Edizione

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Gianluca Giovannini
Tutti i diritti riservati

“A mio figlio.”

1

La partenza e il fronte russo

Da bambino credevo che al mondo esistesse solamente un vento a spazzare le nuvole, la tramontana di Colparadiso. Crescendo, invece, ne ho scoperto un altro mille volte più forte, il “Buran”. Un vento siberiano capace di spazzare non solo le nuvole, ma addirittura le persone, portandole via, lontano, in fretta e per sempre.

C’era un cielo blu come un mare d’estate, una terra nera come una notte senza luna, un paese di pietra come un fianco roccioso. C’era un casale così ascetico da sembrare un’immagine evocativa del Vecchio Testamento. Una famiglia di mezzadri consacrata al lavoro e al rispetto dei ruoli. Un fanciullo di montagna che crebbe all’ombra di un parroco, che divenne presto un uomo e che si sposò, nutrito dal mito del romanticismo, con la figlia del sarto del paese.

C’erano i riti della civiltà contadina, i ricordi della Grande Guerra, i sogni del fascismo. Ma, soprattutto, c’erano le storie: quelle che, intrecciate come trama ed ordito, tenevano compagnia, incantavano, insegnavano. Storie che raccontavano delle imprese e dei fallimenti della gente, dei segreti e delle rivelazioni della natura, dei destini e dei liberi arbitri della vita.

Finché, come un fulmine a ciel sereno, non arrivò quel maledetto 10 giugno del 1940. Arrivò un’altra guerra. E con la guerra anche le storie cambiarono. Divennero più forti, più penose. Come la mia, legata ad un intreccio imperituro di fatalità, luoghi, persone.

Tutto ebbe inizio il 13 marzo del 1942, una giornata di fine inverno profumata di alloro e di biancospino selvatico. In paese c'era la seconda fiera agricola dell'anno. La Piazza del Mercato brulicava di mezzadri e mandriani, mentre abili venditori, tra il sacro e il profano, contrattavano le proprie bestie insieme a due soldi di frutta e verdura.

Come ogni mattina, dal giorno che mi ero sposato, mi trovavo nella sartoria di mio suocero. Sentii bussare alla porta. Il Sig. Virgilio non c'era ed io, garzone a tempo pieno, con un diploma da geometra nel cassetto, ero appeso ad una scaletta della scaffalatura intento nel sistemare alcuni rotoli di stoffe cardate.

Eravamo ancora chiusi ma, riconoscendo i Carabinieri attraverso il vetro della porta, scesi dalla scala e corsi subito a spalancare l'uscio. Entrò solamente il Maresciallo. Mi salutò, aprì una borsetta di pelle che portava a tracolla e mi consegnò una cartolina rossa.

Era la mia chiamata alle armi. La mia faticosa lettera di leva anticipata di qualche mese. Portava una data, una destinazione, un incarico: 12 aprile 1942, San Pietro del Carso, Reggimento alpini. Il Maresciallo mi fece firmare un foglio, mi diede una pacca sulla spalla e poi uscì dalla bottega per raggiungere il suo subalterno.

Richiusa a chiave la porta, mi ritirai nel retro della sartoria con un cuore che sembrava esplodermi da un momento all'altro. Mi misi seduto davanti alla specchiera dello spogliatoio, accesi una sigaretta ed iniziai a fissare la mia tragicomica immagine, prima di tracannare un goccio di cognac che tenevo nascosto in una credenza.

Ero figlio del fascismo e avevo fatto tutta la trafila del premilitare. Ma la teoria era una cosa e la pratica un'altra. Un conto era studiare la guerra sui libri di storia o celebrarla alle parate, e un conto era partire per il fronte e spesso non tornare.

Per fortuna un bel raggio di sole irruppe timidamente nel negozio. Arrivò fin dietro allo sgabuzzino dove, sentendomi cuocere la faccia, mi lasciai andare al suo abbraccio consolatore. Ma fu un rilassamento effimero, poiché alcuni

istanti dopo scesero di sotto mia moglie, incinta di cinque mesi, e mia suocera. E il solo pensiero di informarle della lettera mi fece risalire l'ansia.

Madre e figlia non la presero per niente bene. Sbiancarono, il loro viso divenne una maschera di pene e qualche lacrima iniziò ad imperlare i loro occhi. Non mi fu facile rasserenarle, ma alla fine ci riuscii. Infilarono lo zinale da lavoro, si ritoccarono gli occhi davanti allo specchio e poi scesero di sotto ad aprire la bottega, dove alcuni clienti erano già fuori ad aspettare.

Io, invece, presi la bicicletta e corsi subito a "Casa Tommaso", pronto per mostrare al babbo e a don Abramo, il mio padre putativo, la lettera appena ricevuta.

Lungo la strada mi lasciai spingere da un soffio di tramontana che scrollava le fronde degli alberi. A farmi compagnia trovai le solite cose della montagna: i voli dei rapaci, l'attraversamento delle greggi, il profumo dell'erba medica, la confusione degli insetti, il gorgoglio delle sorgenti.

Finché, tornante dopo tornante, non fui a Colparadiso, la frazione più montana del Comune di Belvedere; il luogo in cui ero nato e cresciuto prima di trasferirmi a vivere nel capoluogo.

Un semplice sguardo avrebbe reso l'idea e la sensazione della mia Colparadiso. Un territorio fatto di casali sparsi qua e là, di pastori che percorrevano con le loro greggi i costoni del pianoro, di contadini che osservavano il cielo e i poderi sperando nell'assistenza di un Dio misericordioso.

Terra di canicole e di grandi neviccate, di rugiade e di forti tramontane, di profumi e di antichi sapori. Terra coltivata a grano, mais, girasole; ricoperta di vigneti e di uliveti secolari. Terra dove spesso ti accompagnava il canto delle cicale e dei grilli o il suono dei campani delle bestie; dove le *mulattiere*, bianche come i buoi che le percorrevano, si diramavano in tutte le direzioni simili alle vertebre di una schiena perfetta.

Il paese era un agglomerato di case antiche una attaccata all'altra. Sveltavano sul cucuzzolo di un poggio tra banchi di roccia calcarea e argilla, sistemate a piramide come

un albero di Natale. Erano dello stesso colore della rupe e avevano i tetti a falde che si tagliavano purpurei contro il cielo.

Una strada, salendo da nord e scendendo da ovest, spezzava in due il centro abitato, mentre nell'unica piazzetta del paese sorgevano le tre più importanti ricchezze di Colparadiso: le fonti, la pieve, lo spaccio. A differenza del capoluogo non c'era ancora la luce elettrica, mentre l'acqua si prendeva alle fonti e il riscaldamento era garantito da stufe, camini, "preti".

Casa Tommaso, così chiamata in memoria del povero nonno, sorgeva appena fuori del caseggiato, lungo una costa percorsa da una stradina campestre a vista.

Era la ristrutturazione e l'ampliamento di un antico mulino ad acqua, su due piani, costruito in pietra serena e tufo. Al pianterreno si apriva la zona giorno con la grande cucina, *l'orciaia*, il porticato, la cantina e la stalla. Al livello superiore si trovavano le camere, raggiungibili tramite una scalinata che saliva ad angolo retto stretta tra muri illuminati da lucernai. Tutte le stanze avevano le pareti intonacate, il pavimento in cotto e il soffitto a travoni, mentre l'ingresso era rappresentato da un portico a sei volte retto da colonne quadre.

L'aia, delimitata da un anello di alloro selvatico e da qualche quercia secolare, rappresentava il centro vitale della proprietà, dove vi gironzolavano oche e galline insieme a qualche grosso gatto.

I poderi, di proprietà del Conte Turlonia, li avevamo tutti a fondo valle, protetti da una striscia di querce ed irrorati dalle acque del rio Azzurro. Coltivavamo grano, orzo e faggio, mentre dalla macchia lungo la dorsale del Pennino ricavavamo legna e torba.

Insomma, campavamo di mezzadria. E sebbene il babbo facesse delle giornate lavorative al Comune, la nostra vita continuava ad essere legata alla terra, alle sue procedure, ai suoi simboli.

Quella mattina, raggiunta la piazzetta di Colparadiso, passai subito in canonica per incontrare don Abramo. Tro-

vai soltanto Iole, la sua fedele perpetua, pronta per informarmi che il padre era sceso in Seminario e che sarebbe rientrato solamente al tramonto. La salutai e scesi verso "Casa Tommaso".

A mezza costa incontrai il babbo. Stava andando allo spaccio a comprare del tabacco. La mia presenza gli riempì il cuore di gioia, mi prese sotto braccio e mi portò con lui.

Era un bell'uomo mio padre, anche se i suoi tratti apparivano spesso inaspriti da un'espressione di acidità quasi cronica. Alto e bruno, aveva due occhi neri come la pece, un paio di baffi all'insù, i capelli quasi sempre spettinati. Non aveva studiato, ma possedeva un senso innato per i conti e per gli affari.

Quando gli feci vedere la lettera del Ministero iniziò a passarsela tra le mani come un carbone bollente, cambiando più volte l'espressione del viso e il colore degli occhi. Alla fine sgrullò la testa come un cavallo e con voce strozzata sbottò in una imprecazione contro il regime. Eppure era fascista anche lui. E per il fascismo aveva combattuto in Abissinia. Possedeva la tessera del partito e teneva l'effigie di Mussolini appesa sopra al camino. Ma non era un fazioso. Anzi, qualche volta ne prendeva le distanze e simpatizzava coi socialisti.

Io, invece, come tutti i ragazzi di quegli anni, ero cresciuto col mito del Duce, diventando prima un Balilla, poi un ex iscritto al GUF (Gruppi Universitari Fascisti) e infine un tesserato del partito, convinto di migliorare la mia posizione sociale e di rafforzare il mio carattere.

Acquistato il tabacco e scambiate due parole con il Sig. Annino, riscendemmo verso il casale, dove il babbo provvide ad informare della lettera la mamma e le mie sorelle.

Angelica e Lucia erano più grandi di me. La prima aveva ventotto anni, la seconda ventisei. Due ragazze che sembravano avere in comune tante cose, compreso il problema del peso. Ma in senso contrario. Perché se Angelica era magra e con la probabilità di dimagrire sempre di più, Lucia era una bella paffutella che tendeva ad ingrassare anche in maniera piuttosto evidente. Per il resto stessi occhi

grigi, stessi capelli bruni mossi per natura, stessa bocca dal sorriso contagioso.

Informate della mia chiamata militare, le mie sorelle sbiancarono dalla paura, mentre la mamma ebbe addirittura un leggero mancamento. Iniziò a tremare come una foglia e un cocchio di terra cotta gli scivolò via dalle mani frantumandosi in terra in mille pezzi.

Del resto lei era fatta così: fragile come il cristallo, paurosa come una bambina. Aveva visto il padre morire sotto le ruote di un carro e da quel giorno aveva perduto per sempre, oltre che alla sua giovinezza, anche la sua serenità.

Fisicamente era piccola, magra e con una pelle liscia e colorita. Aveva una massa di capelli dorati, due labbra fatte apposta per sorridere, un paio di occhi caldi come una focaccia appena sfornata. Una donna di grande moralità e saggezza, molto conosciuta in paese per il suo costante impegno in canonica e per le opere parrocchiali.

Quella mattina fu il babbo a soccorrerla. La prese sotto braccio, le sussurrò qualcosa all'orecchio e poi l'invitò ad andare in cucina a preparare qualcosa da mangiare, mentre noi scendemmo in cantina a "cacciare" il vino novello.

Ritornati sull'argomento, con un muscolo del collo teso come una corda di violino, il babbo mi chiese se mi ero consultato con mio suocero e con don Abramo. Gli risposi che Virgilio era fuori per lavoro e il don in Seminario. E che ne avevo parlato soltanto con Maria e con Olivia, alle quali ero riuscito ad infondere un certo grado di ottimismo.

Al termine del pranzo lasciai il casale per raggiungere di nuovo la pieve di Colparadiso dove, finalmente, potei incontrare don Abramo, l'uomo più adatto del paese col quale disquisire, con più lucidità e nervi saldi, sulla faccenda.

Abramo Liberati, alias "don", era il terzogenito di una famiglia di ricchi latifondisti di origini meridionali. Aveva studiato teologia a Roma prima di essere inviato nella nostra Diocesi. Quando nel 1929 morì don Giuseppe, lasciando in paese un grande vuoto, il Vescovo di allora propose la nostra parrocchia al giovane Liberati. E questo, audace ed